Esercizi letterarii a uso delle scuole italiane e di chiunque attenda a addestrarsi nell'arte dello stile proposti da Niccolò Tommasèo. — Firenze, successori Le Monnier 1869, — pag. xviii, 728, lire 6.

Annunziare un libro di Niccolò Tommasèo che discorra l'arte dello stile equivale a raccomandarlo, chè niuno scrittore odierno ci pare abbia ragionato di materia sì importante e delicata con più verità e più profondità. I quali pregi noi crediamo di dover attribuire segnatamente, oltrechè a natura in lui attissima a questi studi, alla perizia singolare acquistata nelle tre letterature greca, latina ed italiana, per tacere di altre, e ai raffronti lunghi, svariati, sapienti istituiti sul pensiero nella parola greca, latina e italiana espresso. Chi non legge e intende a fondo negli originali greci e latini non può trattar degnamente di lingua e di stile; ed è poi verità molte volte ripetuta, e dai savi accettata, che lo studio degli autori greci e latini è anche un potente ausilio a procacciare evidenza allo scrivere italiano.

Noi crediamo che il libro ora annunziato venga molto opportuno, massimamente ai giovani insegnanti dei ginnasi e licei ed agli allievi delle Scuole Normali

superiori. E non ne vogliam tacere il perchè. Da qualche anno si va diffondendo in Italia lo studio della grammatica e della filologia comparata; ottimi libri tedeschi attenenti a questa materia e sono studiati con ardore da chi legge in quella lingua e si vengon voltando in italiano a vantaggio degli studiosi ignari del tedesco. Ci affrettiamo a dichiarare che questa ne paro ottima via a far risorgere fra noi gli studii della filologia classica, e ci gode l'animo che, malgrado delle derisioni e delle aperte od occulte ostilità dei pedanti timorosi della coltura straniera, questa via incominci ora ad esser battuta da molti e da molte scuole. I frutti non mancano neppure oggidì, ma si raccorranno più copiosi in avvenire.

Però, a dir vero, come non v'ha cosa buona che a qualche male non dia occasione, non è da dissimulare in proposito un pericolo che può nascere, o forse è già nato, dall' accennato indirizzo. Tra per l'indole degli studi della grammatica comparativa o delle ricerche etimologiche, che assorbono quasi tutta, diremmo, l'attenzione degli studiosi; tra per l'esagerazione a cui suol facilmente condurre, quasi impero di moda, la novità, può accadere che nelle scuolo destinate all'educare maestri di lettere classiche, data soverchia prevalenza al culto della grammatica e della filologia comparata, si trascuri la lettura e lo studio degli autori greci o latini rispetto alla composizione o al magistero della forma, e si assottiglino di troppo gli esercizii che a somiglianti considerazioni devono accompagnarsi. Altro l'indirizzo da darsi a chi vuol essere filologo e linguista nel vero significato della parola, altro a chi si viene educando all'esercizio dell' insegnamento letterario. Quel che è secondario per l'uno diviene di capitale importanza per l'altro Il professore di greco

e di latino nei licei dev' essere più che iniziato, gli è certo, alle dottrine della grammatica comparata; però l'obbietto principale di lui ha da essere la conoscenza delle opere migliori della parola classica studiate come espressione della civiltà greca e latina e come esempi insuperati di magistero nell'arte del dire. Ei dev' essere inoltre uomo atto a fornire all' insegnamento dell' italiano, affidato ad altro insegnante, una valida cooperazione: e se a questo concorso, se a questa armonia d' insegnamento si attendesse con fraterna concordia, si farebbe opera più proficua che gridando sterilmente contro i regolamenti che ora limitano (e certo non è bene) alla 1ª e 2ª classe liceale l'insegnamento delle lettere italiane. Già la è cosa vecchia: anche in questo chi più grida meno fa: non altramente che, d' ordinario, chi più sbraita contro le imposte, paga meno.

Tornando al libro di recente dato fuori dal Tommasèo, esso ci par degno appunto d' essere raccomandato, come quello che in copia considerevole e svariata raccoglie esercizi, raffronti, osservazioni su gran numero di luoghi d' autori greci, latini, italiani, e di eruditi dell' età di mezzo e moderni, conducenti alla dottrina e alla pratica dello stile, ad educare il sentimento del bello e una critica savia e modesta. Che se a sì ricca materia si aggiungano que' pregi che siamo soliti da lungo tempo ad ammirare negli scritti del Tommasèo, cioè verità, precisione ed evidenza di pensieri e di forma, è manifesto che si troveranno riunite nel lavoro di lui tutte quasi quelle qualità che costituiscono veramente utile e piacevole un libro.

E perchè il lettore non si affidi alla semplice nostra affermazione, crediamo opportuno di mettergli innanzi alcuni luoghi del libro stesso che ci paiono i più acconci a dimostrarne il contenuto e l' intendimento.

Nella prefazione, accennato alla cura che ora si mette nell'educare maestri, ed espresso l'augurio che « intanto ciascheduno, al possibile, faccia sè maestro a sè stesso, e, con prove e esercizii suoi proprii, all'arte del bene scrivere, cioè del fedelmente esprimere i sentimenti e le idee rette, si venga educando » (pag. VI) così tocca l'A. della materia nel suo libro accolta. — « Dunque e continuati discorsi, e lettere, e annotazioni, rincontrerete qui entro; e i brevi accenni ai bene disposti torneranno forse più proficui che dissertazioni lunghe; e in una particolare avvertenza potrà sovente intravvedersi un principio generale. A proposito d'una cosa si toccherà d'altre parecchie, e altre più ne verrà pensando il lettore avveduto, e si compiacerà nel crearle a sè stesso; perchè l'applicarsele è quasi un crearle ». E più sotto (pag. VII) vi si legge questa feconda riflessione: « Questo importa, e da pochi si fa: congegnare i generali principii colle menome esservazioni speciali, i sentimenti morali e civili col senso del bello, gli esercizii che dovranno per tutta la vita occupare la mente colle elementari esercitazioni dell'arte. Importa nelle opere di poesia e d'eloquenza osservare le credenze e i costumi delle nazioni e delle età differenti; e non solamente applicarvi la storia, ma fare che esse stesse divengano storici documenti, o per il vero che dicono, o per il vero che tacciono, o per il vero che si sforzano di falsificare o abusare ».

Nè saranno mai abbastanza meditati i consigli seguenti: « Ottima delle norme: ossequio ragionevole in ogni cosa. Dalla ammirazione servile, stupidità; dalla stupidità, disprezzo di tutto quanto non pare che si conformi ai modelli ammirati. E dico *pare*, perchè l'ammiratore stupido, non sapendo per qual ragione egli ammira, non sa bene nè anco che cosa

ammiri; e abbomina in altri i pregi che sono nel suo modello, ammira in esso quel che abbomina in altri. Ma il desiderio di riconoscere il bello e il bene ovunque egli sia, acuisce la mente a discernere i gradi del bene e del bello: onde l'affinamento dell'ingegno e dell'animo è degno premio a questo pudore di modestia generoso. Esercitisi pertanto la critica, ma non troppo; per evitare i pericoli della pedanteria, che è una ridicola atrocità. Si badi per altro che il disprezzare le pedanterie, in questo nome pigliando ogni osservazione accurata, ogni paziente esercizio, ogni obbligo della intellettuale coscienza, è forse di tutte le pedanterie la peggiore; così come certi nemici della superstizione e certi nemici del disordine e certi nemici della tirannide, sono tra tutti i più superstiziosi e disordinati e tiranni. Male allevasi l'anima umana al disprezzo: e troppo è vezzo del tempo, che l'una scienza abbia l'altra in dispetto o in sospetto, che i professori della medesima disciplina si straziino e sbeffino... » (pag. VII-VIII).

E poco dopo: « Gli esercizi critici versino più sui pregi che sui difetti; domandisi per primo quali siano del passo studiato, non le mende più gravi ma le bellezze maggiori. E se ne cerchi il perchè: ma cotesta ricerca non sia lunga nè tormentosa... Riguardinsi differenti passi in un lato, ma più sovente un solo in più lati; e, esaminatine i pregi, notinsi con peritanza i difetti... Temperato che sia dalla debita riverenza, l'accorgersi dei difetti è, nonchè innocuo, fruttuoso (pag. IX) ». Siffatte raccomandazioni non sono certo cosa nuova. Intorno a ciò Quintiliano nel lib. X così si esprime: « *Modesto tamen et circumspecto iudicio de tantis viris pronuntiandum est, ne, quod plerisque accidit, damnent quae non intelligunt. Ac si*

necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere quam multa displicere, maluerim ». Tuttavia in questi tempi, fecondi di pronunziati burbanzosi e avventati, è necessario che uomini autorevoli e le scuole non si stanchino di ripetere i savi consigli dei savii antichi.

Sulla utilità delle versioni e sugli esercizi cui possono e devono dar luogo, si leggono a pag. XII le seguenti auree parole: « A esercitare sì la critica e sì lo stile, gioverà, massime nei principii, il tradurre e il paragonare le versioni che vengonsi facendo con le già fatte e da illustri e da oscuri; perchè sin nelle meno pregiate e men pregevoli è qualche tocco dove il men destro è riuscito a far meglio de' più valenti; e le men degne fanno più risaltare quello che le migliori han di bello, e aiutano a meglio sentire le bellezze dell' autore tradotto, a discernere i difetti, e penetrare nella profondità delle lingue. Facendo di suo, il cominciante è tentato a usare indulgenza verso sè stesso nella maniera di significare i proprii concetti; risica di non li esprimere così per l' appunto come e' li ha in sè, d' alterarli talvolta per l' impazienza di scegliere le locuzioni più adatte, per la smania di far luogo alle frasuccie eleganti côlte ne' libri e che non ci cadevano, per servire alla legge del numero o alla tirannia della rima. Or cotesto contentarsi della prima parola che viene, senza por mente a quel ch' ella dice e come ci stia; cotesto girare per circonlocuzioni, o rasentare l' idea senza darci dentro; non solamente è un confondere nell' altrui mente e nella propria le cose, ma è un fiaccare l' ingegno, e ingrossare la delicatezza della sua coscienza: anzi peggio, gli è un avvezzarsi a falsare il proprio sentimento... La cura, all' incontro, del trovar le parole che colgano il segno,

non lo passino nè rimangano in qua, non pieghino nè a dritta nè a manca, oltre all'essere un'educazione salubre dell'intelletto e virtuosa dell'animo, dona al dire efficacia e autorità, risparmia esagerazioni e lungaggini, ambiguità che destano sospetti in altrui o creano illusioni, risparmia i pericoli dell'audacia avventata e della mendace viltà ». (1)

E così ad aggiunger fede alle parole nostre potremmo tirare innanzi e compilare dal libro dell'illustre A. un copioso spoglio di consigli, giudizii, sentenze, osservazioni sulle varie parti onde consta una sana istruzione letteraria, sull'illustrare gli autori, sullo scrivere latino e italiano, sulla evidenza e efficacia che nasce da collocazione, e va dicendo: norme tutte cospicue sì per quello che dicono come pel modo onde lo dicono; ma ciò ne farebbe uscire dai brevi limiti imposti ad una rassegna bibliografica, e potrebbe anche non senza ragione esser tacciato di inutilità, come parole di chi volesse provare una verità già universalmente riconosciuta.

Piuttosto, professando per primo di non venir meno alla riverenza che sentiamo profonda per l'illustre A., crediamo non inopportuno di soffermarci su alcune opinioni accolte nel libro di cui ci occupiamo, alle quali chiediamo licenza di opporre qualche dubbio.

(1) In un discorso pubblicato nel programma del Ginnasio-liceale di Cremona per l'anno scolastico 1857-1858 recammo su questo proposito delle versioni dal greco e dal latino un luogo insigne di Pietro Giordani, tolto dalla lettera di lui a Vincenzo Monti, colla quale gli accompagnò volgarizzata la lettera CXIV di Seneca a Lucilio. Le parole del Giordani e del Tommasèo, concordi nella sostanza, si compiono e si illustrano a vicenda nei particolari. E di Quintiliano è nota la sentenza: *Vertere Graeca in Latinum veteres nostri oratores optimum iudicabant* (lib. x, cap. v).

Se a canto alle svariate e numerorissime considerazioni risguardanti lo stile, vero tesoro di sapienza spiegata in regione serena, dall' esempio e dallo studio delle quali ripetiamo che molto utile può derivare ai maestri ed alle scuole d' istruzione classica, potessero stare, improntate degli stessi pregi, alcune massime pedagogiche e alcuni giudizii intorno ad autori greci e latini o passi dei medesimi, il volume del Tommasèo potrebbe aspirare al vanto di opera perfetta. Ma per questo lato non molti fra gli studiosi della letteratura classica vorranno, crediamo, associarsi a talune idee dell' illustre A.; ovvero, a dir meglio, noi ne dissentiamo, e reputiamo debito nostro di sostenere con qualche considerazione un avviso contrario.

Una grave questione pedagogica è qua e là rimessa in campo dal Tommasèo: questa cioè di porgere agli studiosi delle lettere classiche soli passi stralciati dagli autori greci e latini, i quali passi non offendano la morale non solo, ma non ripugnino alle massime del Cristianesimo, e di accompagnarli con luoghi tolti agli scrittori cristiani. Il porre ogni studio perchè, mentre si arricchisca l' intelletto dei giovani, non si abbia a guastarne il cuore, perchè anzi cresca all' Italia una generazione informata ai severi principii di soda morale, ossequente alla maestà della legge, rispettosa della propria e dell' altrui dignità, dev' essere sacrosanto dovere di ogni savio educatore: in questo non può, non dev' essere disaccordo alcuno. E rispetto alle classi inferiori ginnasiali, ove si accolgono fanciulli di ancor tenera età, consentiamo volentieri che si vuol essere guardinghi fino allo scrupolo. Ma se l' illustre A. intendesse (come si può desumere dalla natura del suo libro e da parecchie espressioni di lui) che questo modo s' avesse a tenere anco nelle classi superiori o liceali.

per non dire delle universitarie, ci pare che l'istruzione classica ne riuscirebbe miseramente monca. Imperciocchè è evidente che il culto delle lettere classiche nel liceo non tende solo a studiare gli autori come esemplari di arte e di stile, ma insieme si propone la conoscenza della cultura e civiltà greca e latina con tutte le sue virtù e con tutti i suoi difetti, la quale non può esser dedotta che dallo studio dei monumenti della parola e dell'arte antica, illustrantisi a vicenda. E chi vorrebbe negare che con lo studio severo di siffatto complesso di civiltà non si congiunga un alto concetto morale? Tito Livio nella impareggiabile prefazione alla sua opera rappresenta l'alto e degno fine della storia colle seguenti parole: « *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptu, foedum exitu, quod vites* » — E le stesse parole del Tommasèo, più sopra riportate, « Importa nelle opere di poesia e di eloquenza osservare le credenze e i costumi delle nazioni e delle età differenti; e non solamente applicarvi la storia, ma fare che esse stesse divengano storici documenti, o per il vero che dicono, o per il vero che tacciono, o per il vero che si sforzano di falsificare o abusare », renderebbero, è evidente, inutile questa nostra osservazione, se in molti altri luoghi del libro non fossero demolite. Infatti, per limitarci ad una sola citazione, non pare molto rispondente alla soprascritta quest'altra sentenza (pag. XIII): « Il porsi a spiegare da capo a fondo un autore, gli è non solamente un farselo venire a noia, ma un invidiare a sè stesso varietà di simili godimenti, e d'esercizi che addestrino il pensiero e lo ampliino: invidiare a sè

stesso la conoscenza di tutta una letteratura, di tutta una lingua, nonchè di parecchie ». Che se la scarsità del tempo stabilito alla scuola impedisce assolutamente che in essa facciasi la lettura p. e. di tutto Virgilio, e se questo non si può raccomandare agli scolari mediocri, deve il maestro esortare a ciò i migliori alunni, i quali, quando sanno di essere assistiti, non vi si rifiutano, e acquistano così l'abito di quegli studi severi che sono pur indispensabili a quelli fra essi che passando alle scuole universitarie di filologia e di lettere e di filosofia non devono vedersi innanzi un mondo ignoto, bensì una continuazione e un ampliamento degli studi incominciati nel liceo. Non vogliamo poi credere che questo modo di studio, dall'A. proposto, possa consigliarsi ai maestri per la propria cultura: una cultura da antologia non potrebbe non essere grama e insufficiente. Rispetto al timore che certi luoghi degli autori riescano di nocumento alla innocenza dei giovani, ammettendo che si deve procedere con cautela, non si hanno però ad esagerare le difficoltà. Se ci scandolezziamo p. e. della risposta che sul principio della Iliade fa Agamennone al sacerdote Crise in cui gli dice voler sè ritenere l'ancella Criseide a partecipare del letto nella casa della moglie Clitemnestra, con quale animo leggeremo il racconto di Agar, l'ancella di Abramo? Starà nella prudenza del maestro il far sì che i discepoli subordinino il loro giudizio alla condizione di quei tempi e di quella civiltà. L'esperienza del resto ci mostra chiaramente quali conseguenze derivino dal voler tenere celato ai giovani ciò che può e dev' essere nascosto ai fanciulli. È un suolo che scotta, il sappiamo; ma alla sfrenatezza che suol seguire alla troppo prolungata catena, alla vertigine che accompagna una novità repentina, preferiamo un

reggimento che gradatamente e seriamente conduca il giovane al giusto apprezzamento degli uomini e delle cose. Diversamente, per logica necessità, ai timori della morale dovranno accompagnarsi quelli della politica; ed uno Stato monarchico dovrebbe impedire nelle scuole la lettura di queste parole di Sallustio (Cat. 7) « *Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque eis aliena virtus formidulosa est* ». E così dicasi di cento altri casi.

Dei giudizi che il Tommasèo proferisce intorno a moltissimi autori greci e latini, frutto, com' è ragionevole che siano, di lunghe e profonde meditazioni, ve n' ha alcuni, dai quali, come già accennammo, osiamo rispettosamente dissentire. E sono quelli particolarmente che riguardano Sallustio ed Orazio qual poeta lirico. Le maggiori carezze l' A. le ha prodigate, e meritamente, a Virgilio. Con Sallustio e con Orazio si direbbe che ci sia della ruggine vecchia; e, quantunque volontieri confessiamo che certi appunti fatti a questi due autori non sieno immeritati, ci par tuttavia che la censura sia riuscita troppo acre e lontana dal vero.

« Nel rallegrarmi dall' opera sua » (così il Tommasèo ad un traduttore) « mi dorrò ch' Ella, Signore, l' abbia spesa in tutto Sallustio, piuttostochè scegliere da lui e da altri il migliore e più appropriato alle nostre condizioni. E Le confesserò che Sallustio mi stucca con quell' ostentazione di moralità, la qual sentesi poco sentita dall' anima sua: con quello sfoggio di filosofia comunissima, che i Greci più vecchi, non che Cicerone, l' hanno più eletta e pensata di proprio, e sovente meno mista col falso. Mi stucca la sua rettorica che con istudio di brevità, lo fa parere più verboso a me dello stesso Cicerone... Vedesi non tanto il cittadino riposato dalle faccende pubbliche, quanto

lo scrittore ozioso, che si balocca col tema; onde rimane di gran tratto addietro, non dico a Cesare, non dico a Tacito e a Tucidide, ma pure a Livio... A Livio sovrasta nella proprietà romana del dire, nella potenza di certi giudizii e descrizioni... » (p. 380).

Come si vede, sono in questo giudizio *bona mixta malis;* ma non si può certo affermare che il Tommasèo abbia qui messa in pratica quella sua raccomandazione, da noi già lodata, che consuona col *modesto tamen et circumspecto iudicio* di Quintiliano: insomma non si può dire critica benevola codesta, qual sembra Sallustio meritare. Eppure il confessare che Sallustio « a Livio sovrasta nella proprietà romana del dire, nella potenza di certi giudizii e descrizioni » non è lode di poco momento. E le prefazioni della Catilinaria e della Giugurtina, considerate da sè, non sono la più bella gemma di una antologia di prosa latina? E non è gran merito di Sallustio l'avere innalzato il *bene dicere* alla dignità del *bene facere*, e l'aver nobilmente sentito l'officio dello scrittore? E con quali fondamenti serii possiamo avere a dileggio « quell'ostentazione di moralità, la qual sentesi poco sentita dall'anima sua »? E non è tale anzi da inspirare confidenza la candida confessione ch' egli fa nel cap. 3 della Catilinaria? E i vizii di lui non possono aver esagerato Pompejani e invidiosi, come accenna un tedesco, il Bernhardy, appoggiandosi ad un luogo di Svetonio *de ill. gramm.* 15? Quanto al biasimo che gli si dà, di soverchio studio di arcaismi e dell'*abruptum sermonis genus*, ciò, nella bocca degli antichi, significa, forse più che altro, censura di esagerate imitazioni o scrupoli di cui noi moderni difficilmente ci formiamo una giusta idea. Del resto val qualche cosa anche l'autorevole sentenza di Quintiliano (lib. x) « *At non historia cesserit Graecis,*

nec opponere Thucydidi Sallustium verear », e quella di Tacito che appella Sallustio *rerum Romanarum florentissimus auctor* (A. III, 30).

In Orazio ha messo il Tommasèo molto tempo e studio, e gli dà un largo posto nel suo libro. Ma che abbia esagerato nel rappresentarlo con troppo foschi colori e nel considerarlo sotto un solo aspetto, a molti parrà manifesto come a noi, che abbiamo in verità seguito con un senso di disgusto la voluttà che mostra l'A. nel condannare il lirico venosino. Già abbiamo avvertito più sopra che Virgilio riceve dal Tommasèo le maggiori carezze; ora osiam dire che a Virgilio è il Tommasèo tenera madre, matrigna dura ad Orazio. Rispetto ad Augusto, Virgilio ed Orazio si trovano in una condizione poco dissimile; ma intanto si cerca con pietoso affetto di giustificare il primo dalla taccia di adulatore: non una parola a favore del secondo; e questa parzialità non ci pare nè giusta nè educativa nè consona con quella moderazione e ragionevolezza di critica raccomandata e anche praticata dal Tommasèo in tutto il corso del libro sì rispetto ad antichi come a moderni autori, se ne togli (non laudabile eccezione) le parole condite di amara ironia verso un uomo vivente onorando e onorato (pag. 703). Oh l'antico adagio « *Homo sum, nil humani a me alienum puto* »! Quanto all'arte, bisogna convenire e con Dante e col Tommasèo che la palma maggiore Orazio l'ha riportata nelle *Saturae* o Sermoni e nelle Epistole: ma non si può tacere, fra altro, della lode che gli va data per avere sì felicemente trasportato nella lirica latina le immagini e la sveltezza della frase e i metri della lirica greca. Per ciò che riguarda i soggetti de' carmi oraziani, poichè essi devono esser posti in mano a giovani già un po' maturi, a noi piace di considerarli, insieme coi Ser-

moni e le Epistole, come l'espressione più sincera delle condizioni sociali e scientifiche della età d'Augusto. E quanto ai pregi della forma amiamo attenerci al giudizio di Quintiliano (lib. x) « *At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus. Nam et insurgit aliquando et plenus est iucunditatis et gratiae et variis figuris et verbis felicissime audax* ». Del resto questi studi oraziani del Tommasèo, per l'acume ond'egli suol considerare e idee e parole e le loro congiunture, possono tornare di gran profitto, anche quando, però molto di raro, non par cogliere nel vero. Vogliamo qui segnalare una questione proposta e svolta a p. 35-37 intorno alla espressione *fabulaeque Manes* (Or. Od. I, 4, 16). Commentatori e traduttori, paghi di cogliere a volo il senso, tirano innanzi, quasi che il luogo non offra difficoltà. Il soffermarvisi del Tommasèo come rivela l'acutezza di lui, l'*ἀκρίβεια*, direbbe un greco, così ci è di ammaestramento circa il vero modo di illustrare gli autori. Che cosa è *fabulae* nella proposizione? Ecco la questione. Il Tommasèo dice che è da prendere per aggettivo. Intendiamoci: quanto al senso, sta bene; perchè la frase corrisponde senza dubbio a *favolosi Mani:* ma quanto al valore proprio del vocabolo, non si può, tranne che, fondandosi su questo unico esempio, non si voglia coniare un nuovo aggettivo *fabulus, a, um*. Non è dunque da trovar la soluzione della questione nel sapere se *Manes* sia anche di genere femminile, come assicurerebbe il Tommasèo, affermante che « una *lapida gli Dei Mani infemminiva* »; bisogna essere certi che esista l'aggettivo *fabulus, a, um*. Pare però che in questo caso non vi sia necessità di fare sforzo alla lingua. Noi troviamo chiarissima la nota del Nauck nella sua edizione d'Orazio (Lipsia 1865) al v. 1. dell'Ode 1. *atavis* edite *regibus:* « *regibus*. L'apposizione per l'at-

tributo, come 4, 16 *fabulae* per *fabulosi* ». Questa interpretazione, per vero, non isfugge al Tommasèo; ma, secondo lui, conterrebbe un' ineleganza e un assurdo. Per noi non pare nè l' una nè l' altro. Non la prima, perchè, quantunque il soggetto sia *Manes*, e attributo *fabulae* (noi distinguiamo *attributo* e *predicato*) e sembri si avesse a dire, salvo il metro, « *Manesque fabulae*, », appunto perchè *fabulae* funge da aggettivo o attributo, quasi per una costruzione *ad synesin* si ottiene, servendo anzi all' eleganza o almeno non offendendola, l' oraziano *fabulaeque Manes;* non l' assurdo, perchè il morto regno delle ombre è pure tal cosa da *premere* Sestio che non godrà più dell' aer sereno. Questa ci pare l' interpretazione più legittima senza il bisogno di mutar *fabulae* in un vero aggettivo. In ogni modo van rese grazie al Tommasèo del buon esempio. Per questa parte i commenti ai classici latini pubblicati in Italia lascian molto a desiderare. Il commentario del Bindi, a cagion d' esempio, nella edizione di Prato, non manca di pregi; ma è dilavato in troppe parole e dichiarazioni talora non necessarie, talora, troppo leggermente, inesatte. Eccone un saggio. Nell' Ode 12 del lib. 1.° al verso *Unde nil maius generatur ipso*, il Bindi reca la segnente nota: « *Unde*. L' Orelli e altri spiegano *a quo*. Ma il dire che Giove non genera nulla che sia maggiore di lui è discorso ozioso, perchè ben s' intende che il generato non è maggiore del generante ». Eppure l' *unde*, nonchè per la forma stessa del vocabolo, anche pel senso del passo vale propriamente *a quo* (*Jove*); poichè ad esprimere l' assoluta superiorità di Giove il Poeta afferma con espressione felicissima, che non solo da altri ma neppure da Giove stesso può essere nulla generato maggiore di lui. E quanto al *discorso ozioso*, *perchè ben s' intende che il*

generato non è maggiore del generante, bastava che il Bindi ponesse mente al *Tydides meliòr patre* (Od. 15, lib. 1.°) per risparmiarsi una nota e la censura della sana illustrazione orelliana.

In fatto di etimologie, benchè non manchino osservazioni sane e acute, qual p. e. ci pare il discorso su una parola del Teeteto a pag. 83-86, e la esatta determinazione della voce *micat* esprimente con proprietà il guizzar del baleno (p. 208), dubitiamo che questo libro sia una guida molto sicura. Attribuire anche con un *forse* la voce *aridus* al greco *ταριχεύω*, le voci italiane *purgare* e *tirare* ad una rad. *ur* o *yr* o *ir* che sarebbe poi la base del verbo *σύρω* e *συρμαΐζω*, considerare *fieri* come incominciante da digamma e ridurlo alle forme dell' *essere*, alle quali sarebbero da recarsi eziandio quelle dell' *ire* « il quale nella lingua latina ha forma più primitiva che non nella greca » (pag. 573), tutto ciò rivela un arbitrio, che fu certo il canone dei vecchi metodi, ma che gli studii recenti su questa materia hanno confinato nel regno delle illusioni.

Tolto questo, che entra come una parte affatto secondaria nel libro che ci siamo studiati alla meglio di far conoscere, e quell' altre cosuccie che a noi parve di segnalare quali tenui mende in un lavoro pieno di dottrina e di consigli eccellenti ai cultori delle lettere, ai maestri ed agli studiosi in genere, auguriamo, facendo fine alla nostra rassegna, che libri simili a questo del Tommasèo soccorrano ai bisogni delle scuole, e cooperino alla ristorazione dei nostri studi.

Settembre, 1869.

D. Denicotti.

Estratto dalla Rivista Bolognese, Anno III, Fasc. IV.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani